

CAMERA DEI DEPUTATI^{N. 4164-A-bis}

RELAZIONE DELLA II COMMISSIONE PERMANENTE

(AFFARI DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
AFFARI INTERNI E DI CULTO - ENTI PUBBLICI)

(RELATORE **ALMIRANTE**, *di minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

nella seduta del 4 ottobre 1962 (Stampato n. 1901)

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO
(TAVIANI)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
(PELLA)

*Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera
il 6 ottobre 1962*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno
per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963

Presentata alla Presidenza il 20 ottobre 1962

INDICE

1. — MOTIVI, CAUSE E FINI DELLA RELAZIONE	Pag. 3	B) Partecipazione dei cittadini alla amministrazione pubblica	Pag. 12
2. — LA GENESI DEL CENTRO-SINISTRA.	» 3	C) L'« articolazione dinamica » dello Stato	» 12
3. — CHIARIFICAZIONE TRA DEMOCRAZIA CRISTIANA E SOCIALISTI	» 5	D) Snellimento e coordinamento delle attività amministrative	» 12
4. — ALLARGAMENTO DELL'AREA DEMOCRATICA	» 6	E) Legislazione locale adeguata alle necessità delle singole zone	» 13
5. — I SOCIALISTI ALLA CONQUISTA DEL POTERE	» 6	F) I propositi del Governo Fanfani	» 13
A) La « cauta sperimentazione ».	» 6	8. — LE OBIETTIVE NECESSITÀ DELL'ENTE REGIONE	» 14
B) I progressi socialisti nelle amministrazioni locali	» 7	A) Coordinamento e chiarezza legislativa.	» 14
1. — Giunte provinciali prima del 1960	» 7	B) Adeguato finanziamento	» 14
2. — Giunte provinciali dell'ottobre 1962	» 8	9. — GLI IMPEGNI DEL GOVERNO E LE SCADENZE	» 14
3. — Variazioni nelle composizioni delle giunte provinciali	» 8	10. — L'ALTO-ADIGE	» 15
4. — Comuni capoluoghi prima del novembre 1960	» 8	11. — RAPPORTI TRA CITTADINI E LO STATO	» 15
5. — Comuni capoluoghi nell'ottobre 1962	» 9	A) La logica del Ministero dell'interno	» 16
6. — Variazioni nella composizione delle giunte dei capoluoghi	» 9	B) Le contraddizioni del Governo.	» 16
6. — LA « AUTONOMIA » DELLE AUTONOMIE LOCALI	» 9	C) Il disarmo della polizia	» 17
A) Le conseguenze nella regione siciliana	» 10	D) Diffusione della pornografia	» 18
B) Le conseguenze nel campo amministrativo	» 10	12. — LE ISTITUZIONI DELLO STATO DOPO VENTI ANNI DI GOVERNO DEMOCRATICO.	» 18
7. — L'ENTE REGIONE E LE GIUSTIFICAZIONI DEI SUOI SOSTENITORI.	» 11	13. — CONCLUSIONE.	» 19
A) Superamento dello Stato accentratore.	» 12		

RELAZIONE DI MINORANZA

1. — MOTIVI, CAUSE E FINI DELLA RELAZIONE

ONOREVOLI COLLEGGHI! — La discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, che è sempre stata — per ovvii motivi — la più ricca di contenuto politico tra le varie discussioni è, quest'anno, particolarmente importante: sia perché la formula di centro-sinistra ha tratto origine e trae caratterizzazione soprattutto da eventi, orientamenti, compromessi e programmi che investono tutta l'area dei rapporti tra i cittadini e lo Stato, cioè l'area della politica interna; sia perché i limiti della formula di centro-sinistra ed i fattori fondamentali della sua inevitabile crisi nel tempo (crisi di trapasso o di rottura) coincidono con i limiti tipici e con i punti di contrasto o di rottura potenziale che non è difficile cogliere nella politica interna dell'attuale maggioranza del Governo; sia, infine, perché l'avvicinarsi delle elezioni politiche del 1963, lo scadere della terza legislatura repubblicana, il compiersi ormai imminente di un intero ventennio dalla caduta del regime fascista e dalla restaurazione di strutture democratiche nel nostro paese, caratterizzano — anche storicamente — l'attuale travagliata fase politica; e non solo suggeriscono ma impongono un più vasto discorso sull'assetto dello stato, sulla evoluzione delle istituzioni, sulle responsabilità che le diverse forze politiche si sono assunte e si vanno assumendo nei confronti del cittadino e della collettività, nei loro rapporti giuridici, sociali e morali.

Per tali motivi il gruppo parlamentare del M. S. I. ha deciso di intervenire, quest'anno, nel dibattito sulla politica interna con una relazione scritta, cioè con una sua particolare assunzione di responsabilità: relazione scritta che sarà ben lungi dall'esaurire la vastissima materia sopra accennata, limitandosi ad una schematica puntualizzazione di temi e di orientamenti, senza la minima presunzione di arrivare a dir tutto, ma con la piena consapevolezza di chi si accinge a compiere un atto di buona fede e di buona volontà.

Franchezza vuole che noi si aggiunga che anche un particolare motivo politico ci ha

indotti a presentare questa relazione di minoranza: la necessità, secondo il nostro punto di vista, di chiarire nel modo più fermo e impegnativo che la situazione politica interna, determinata dalla formula di centro-sinistra, non si esaurisce affatto, come al centro ed a sinistra dello schieramento politico si vorrebbe far credere, nella dialettica Governo-partito comunista; ma si individua, sia politicamente che programmaticamente, nella dialettica maggioranza-opposizione di destra, avendo assunto il partito comunista, secondo la logica dei suoi interessi e delle sue finalità, la funzione — del resto ufficialmente definita dall'onorevole Togliatti — di « stimolatore », cioè di propulsore della maggioranza. Il fine politico di questa relazione è, pertanto, anche quello di documentare che, tra la posizione comunista e la nostra (formalmente entrambe di opposizione alla politica interna del Governo e della maggioranza), esiste una fondamentale differenza: il partito comunista vota contro il Governo imputandogli, a torto o a ragione, di non essere fedele alle proprie impostazioni programmatiche — ma quest'anno ha ritenuto di non presentare la rituale relazione di minoranza — noi votiamo contro il Governo e contro la maggioranza in ragione delle loro impostazioni programmatiche che, a nostro avviso, favoriscono il decadere delle istituzioni e delle relazioni tra Stato e cittadini nel senso auspicato e voluto dalla estrema sinistra quale necessaria premessa per l'avvento di uno stato di classe e di una società marxista.

2. — LA GENESI DEL CENTRO-SINISTRA

Durante il recente dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno svoltosi al Senato, alcuni oratori appartenenti ai gruppi della maggioranza hanno fatto risalire ai drammatici eventi dell'estate 1960 le vere origini della formula di centro-sinistra, di quella che viene definita la politica « della svolta a sinistra ».

Noi riteniamo che tale riferimento sia esatto; e, più precisamente, pensiamo che ci si debba riferire, per cogliere il senso preciso

di quegli eventi e delle successive evoluzioni della vicenda politica italiana, a due discorsi che, nell'estate del 1960, furono pronunciati alla Camera dei deputati: il discorso dell'onorevole Nenni e quello dell'onorevole Fanfani, nella sua qualità di Presidente del Consiglio del Governo che fu detto delle « convergenze », e che più esattamente può essere ormai, alla stregua dei fatti, definito come il governo-ponte verso l'apertura a sinistra.

Tanto l'onorevole Nenni quanto l'onorevole Fanfani, che in quel momento erano ancora lontani dal fare parte di una stessa maggioranza, ma che, senza alcun dubbio, sentivano di essere nelle condizioni di muoversi verso la realizzazione di una maggioranza comune, ravvisarono nei fatti di Genova un momento di rottura della situazione interna del nostro paese e, più esattamente, il momento di rottura del precedente equilibrio di centro e di almeno iniziale e potenziale spostamento a sinistra dell'asse politico del paese. Bisogna riconoscere che in ciò, tanto l'onorevole Nenni quanto l'onorevole Fanfani, furono molto più acuti osservatori di coloro che (in testa a tutti il segretario del partito liberale onorevole Malagodi) si illusero che dai fatti di Genova potesse scaturire una specie di neo-centrismo, di rinnovato equilibrio o, addirittura, di graduale ritorno verso quel centro-destra che il Governo Segni aveva per un anno rappresentato degnamente dinanzi alla pubblica opinione, e verso il quale si indirizzavano le segrete nostalgie di coloro che, con somma imprudenza, ne avevano determinata la caduta.

Tanto l'onorevole Nenni, dunque, quanto l'onorevole Fanfani, vollero dare ai fatti di Genova una interpretazione non soltanto occasionale ed episodica; vollero innalzarli a paradigma dei rapporti tra stato e cittadino in democrazia; e formularono due definizioni che meritano, oggi, di essere ricordate, perché in esse — a nostro avviso — sta in notevole misura il senso delle origini, dei lineamenti, delle prospettive dell'attuale formula di centro-sinistra.

L'onorevole Nenni disse, alla Camera: « In democrazia, quando il Parlamento sbaglia, la piazza può correggere il Parlamento ». L'onorevole Fanfani, naturalmente più cauto e più sfumato, ebbe a dire, nella sua qualità di Presidente del Consiglio, che a Genova « cittadini democratici avevano difeso come avevano potuto e saputo gli ideali di libertà della resistenza ».

A suo tempo, la nostra parte giudicò e definì quei discorsi con la veemenza pole-

mica che il drammatico incalzare degli avvenimenti giustificava. Adesso ne possiamo parlare con il più sereno distacco; anche perché su quei « cittadini democratici » e sugli « ideali » in nome dei quali si muovevano si è, di recente, pronunciata la magistratura, che ha emesso una chiara sentenza di condanna per attività sediziose e, nella motivazione della sentenza, ha affermato — richiamandosi del resto ad un non dimenticato comunicato della Presidenza della Repubblica — che il Movimento sociale italiano, partito perfettamente costituzionale, poteva tenere il suo congresso in qualunque momento e in qualunque parte d'Italia.

Non ci sembra inutile l'accostamento tra la sentenza della magistratura e le citate frasi dell'onorevole Nenni e dell'onorevole Fanfani. A prescindere, infatti, dalle più o meno soggettive valutazioni di quegli eventi, a prescindere dalla sorte dei poveri diavoli che sono andati in galera per conto dei soliti invisibili mandanti, il linguaggio della magistratura configura una concezione dei rapporti tra lo Stato e i cittadini che è ben diversa dalla concezione adombrata nel 1960 dall'onorevole Fanfani e chiaramente espressa dall'onorevole Nenni.

Cosa disse in quella circostanza il *leader* del partito socialista? Disse, in parole povere, che la rivolta popolare è lecita anche in democrazia; perché può accadere che dalle elezioni scaturisca una volontà parlamentare contraria con la volontà di quelle classi sociali che il partito socialista ed il partito comunista dicono di interpretare; nel qual caso il partito socialista, d'accordo con il partito comunista, non ritiene di dover riconoscere il Parlamento come espressione di autentica sovranità popolare, e pensa che la parola debba spettare alla piazza, cioè alla rivolta contro i pubblici poteri. In altri termini: o il Parlamento chiude a destra, o le sinistre minacciano la rivoluzione contro la volontà « reazionaria » del Parlamento.

Quale fine si propose di raggiungere il *leader* del partito socialista con quel discorso? Molto semplice: volle fare intendere alla democrazia cristiana che la chiusura ermetica a destra diventava da quel momento non solo un politico « stato di necessità » (secondo la definizione cara all'onorevole Moro), ma addirittura una posizione di forza, contro la quale sarebbe stato perfettamente inutile, da allora in poi, invocare il rispetto delle stesse libertà democratiche.

Cosa rispose, con il suo discorso, il Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani? È

doloroso dirlo; ma dobbiamo rilevare che, in sostanza, rispose di sì. Non teorizzò, nè poteva farlo; non diede, come l'onorevole Nenni, una aprioristica assoluzione democratica a tutte le possibili rivolte sediziose organizzate ed organizzabili dalla estrema sinistra per i propri fini politici; ma, assolvendo in pieno, come Presidente del Consiglio, i sediziosi che pochi giorni prima avevano aggredito le forze dell'ordine per fini politici e senza alcuna di quelle giustificazioni sociali o pseudo-sociali che in altre e più recenti occasioni sono state invocate; e definendoli «cittadini democratici»; ed inserendoli, quindi, di pieno diritto nell'area della democrazia; e verbalmente trasformandoli da aggressori in aggrediti, da violatori dell'ordine e della legge in apostoli, addirittura, degli ideali di libertà; l'onorevole Fanfani gettò in quel momento non una passerella, come si disse, ma un vero e proprio ponte sul tradizionale contrasto fra cattolici e marxisti, accingendosi a far passare prima le avanguardie e quindi il grosso della democrazia cristiana sull'altra riva; a varcare a ritroso il Rubicone che Alcide De Gasperi aveva coraggiosamente varcato nel senso opposto a metà del 1947.

Queste sono, a nostro avviso, le origini della svolta a sinistra, e questa ne è anche la logica. Ci si vorrà dare cortesemente atto, da parte dei nostri avversari, che tale fu la nostra immediata interpretazione, e che neppure per un momento considerammo il Governo Fanfani 1960 se non come il logico e necessario precedente del Governo Fanfani 1962.

3. — CHIARIFICAZIONE TRA DEMOCRAZIA CRISTIANA E SOCIALISTI

Ciò premesso, il nostro ragionamento di carattere generale ed introduttivo sulla politica interna del centro-sinistra potrebbe anche considerarsi concluso; se il Governo Fanfani 1962, a sua volta, non fosse un Governo-ponte, non tendesse, cioè, a predisporre, nella logica della sua evoluzione, formule e intese e compromessi e programmi, che non è molto difficile antivedere almeno in parte, visto che qualcuno, molto autorevolmente, ha già cominciato a programmare, addirittura, il corso politico della prossima legislatura, lanciando il progetto di piani quinquennali che, finora, nel nostro paese e negli altri regimi democratici, investivano la sfera economica e non quella delle formule di governo e di maggioranza.

Intendiamo dire — ed è, del resto, cosa risaputa — che l'ingresso dei socialisti nella maggioranza costituisce soltanto la prima tappa della svolta a sinistra, secondo i dichiarati intendimenti dei fautori della formula di centro-sinistra: il che comporta una serie di prospettive per il prossimo futuro e, nel quadro di tali prospettive, tutto un insieme di considerazioni critiche sul recente passato, cioè sui primi otto mesi di attività del Governo di centro-sinistra.

C'è chi ritiene che, in relazione con i problemi che la discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno pone sul tappeto, l'esperimento politico in atto sia stato talmente positivo da creare le premesse di una situazione di tutto riposo non solo per l'attuale ma, addirittura, per la prossima legislatura; c'è chi, nell'ambito di taluni settori della maggioranza, ritiene ed afferma che sul terreno politico debbano, perlomeno, essere offerti dei tempestivi chiarimenti; c'è chi invoca, con maggiore o minor vigore, delle garanzie dal partito socialista; e c'è chi sostiene che la sola eventuale garanzia potrebbe derivare dalla effettuazione di un congresso socialista prima delle elezioni politiche (ipotesi che, d'altra parte, il partito socialista ha ormai del tutto scartato).

È nato, così, il discorso sulla cosiddetta «chiarificazione» dei rapporti tra democristiani e socialisti; un discorso cui non è possibile non fare cenno in questa sede, dato che esso verte proprio sui due grandi problemi della politica interna: le autonomie locali, con particolare riguardo alle regioni; l'ordine pubblico, e più vastamente il rapporto tra il cittadino e lo Stato.

A nostro avviso, il discorso sulla «chiarificazione», così come è stato impostato, e come assai probabilmente continuerà ad essere condotto fino al giorno delle elezioni, rappresenta una pura e semplice esercitazione accademica. Alla «chiarificazione», o per dir meglio alla chiarezza, poteva giungersi in un solo caso: qualora il partito socialista avesse deciso di tenere il congresso prima delle elezioni e, in congresso, avesse avuto il coraggio di allinearsi con gli altri partiti socialisti dell'occidente, che hanno da tempo ripudiato, come a tutti è noto, le posizioni di ortodossia marxista. Poiché tale ipotesi in questo momento non ha alcun senso, poiché il partito socialista non solo non terrà alcun congresso di chiarificazione prima delle elezioni, ma non potrà che ripetere quello che negli scorsi giorni

ha detto l'onorevole Nenni, e cioè che il P. S. I., quale partito della classe operaia, non accetterà mai posizioni che tendano ad isolare ed a discriminare l'altro partito della classe operaia, cioè il partito comunista; è evidente che non c'è proprio nulla da chiarire; ed è molto strano che non se ne accorgano coloro che, quindici anni fa, diedero vita al partito socialdemocratico, o con esso si associarono in maggioranza ed al Governo, in quanto partivano dal presupposto che il partito socialista unitario non avrebbe accettato posizioni di isolamento e di discriminazione nei confronti del partito comunista.

Data una simile premessa, non vediamo cosa ci sia da chiarire. Anche a non voler dubitare della volontà autonomistica della attuale maggioranza del P. S. I.; anche a voler accettare per buone, dall'a alla zeta, le impostazioni politiche attuali dell'onorevole Nenni; è chiarissimo che il partito socialista muove in questo momento alla conquista di ulteriori posizioni di potere, con particolare riguardo alle regioni, e non offre, in quanto obbiettivamente non può offrire, alcuna garanzia in ordine al problema dei problemi: la rottura definitiva, cioè la rottura programmatica e non soltanto tattica, con il partito comunista.

4. — ALLARGAMENTO DELL'AREA DEMOCRATICA

Anche il discorso sull'«allargamento dell'area democratica» non ci sembra serio. In primo luogo, non abbiamo mai capito troppo bene quali siano i paletti di confine dell'area democratica, e chi abbia il diritto ed il privilegio di collocarli e di spostarli. Non vediamo come un partito, qualunque esso sia, possa arrogarsi un simile diritto. Crediamo che in uno stato democratico i confini della democrazia coincidano con i confini del rispetto dello stato di diritto; e che si collochi al di fuori dell'area della democrazia proprio chi pretende di escluderne altri per mal mascherati motivi di comodo politico. Tutti sanno, del resto, che la formula dell'allargamento dell'area democratica, mercè l'ingresso del partito socialista, è stata inventata da chi non voleva esplicitamente invitare il partito socialista a rompere ogni legame con il partito comunista. Delle due l'una, dunque: o allargare l'area democratica non vuole dir nulla, o maschera una timida richiesta di isolamento del partito comunista, richiesta che — lo si è rilevato or ora — non ha alcuna concreta possibilità

di accoglimento da parte dei socialisti. Il che dimostra che si tratta di un altro discorso accademico.

5. — I SOCIALISTI ALLA CONQUISTA DEL POTERE

Niente affatto accademico, invece, è il discorso sulle posizioni di potere che il partito socialista ha già conquistato e si ripromette di conquistare nel prossimo futuro; un discorso che, come vedremo, esaurisce pressoché per intero il contenuto politico attuale della «svolta a sinistra», per quanto concerne la politica interna.

Il socialista senatore Gatto, prendendo la parola a Palazzo Madama sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, ha fatto della poesia politica affermando che la situazione attuale «per quanto riguarda la politica interna e la materia dell'ordine pubblico in particolare, presenta singolari analogie con quella che ebbe a determinarsi in Italia all'inizio del secolo, nel cosiddetto periodo giolittiano». Che i socialisti cerchino di annettersi Giolitti, passi: ci siamo abituati. Ma che i socialisti dimentichino che tra l'epoca giolittiana e quella attuale esistono due piccole differenze, vale a dire la massiccia presenza — nell'epoca attuale, l'assenza nell'epoca giolittiana — e del partito comunista e della partitocrazia organizzata, ci sembra veramente troppo.

La conquista delle posizioni di potere è, per l'appunto, la interpretazione e l'attuazione — in termini di partitocrazia — della cosiddetta svolta a sinistra. Si dice, da parte dei fautori del centro-sinistra, che la politica della svolta è intesa a far entrare il popolo lavoratore nella cittadella dello stato. In realtà, invece, proprio le correnti della democrazia cristiana che maggiormente appoggiano il centro-sinistra, maggiormente avverzano l'articolo 39 della Costituzione, vale a dire il riconoscimento giuridico dei sindacati, vale a dire la realizzazione di uno stato di diritto nel settore sociale e sindacale; mentre la classe dirigente del partito socialista prende possesso, ovunque può, degli assessorati comunali e provinciali, e si accinge a prendere possesso, nella prossima legislatura, degli assessorati regionali.

A) LA «CAUTA SPERIMENTAZIONE».

A questo punto, e prima di intrattenerci su quello che potrà accadere, è necessario esaminare quello che è già accaduto, che è

accaduto a grado a grado, secondo il metodo della «cauta sperimentazione» adottato dal segretario nazionale della democrazia cristiana.

Per rendersene conto in pieno, bisogna risalire al novembre del 1960, vale a dire alle ultime elezioni amministrative generali, salvo ad integrare quei dati con quelli delle successive elezioni amministrative parziali.

Ci guarderemo bene, nell'interpretare i dati elettorali del novembre 1960, dal fare oggi quello che allora, più o meno, tutti i partiti italiani furono indotti a fare dalle rispettive necessità propagandistiche. Ci guarderemo bene, cioè, dall'interpretare con spirito di parte quei risultati. Basterà ricordare, nello spirito della più stretta obiettività, quanto dichiarò, all'indomani delle elezioni del novembre 1960, l'onorevole Nenni: «Queste elezioni rappresentano una battuta di arresto nella politica di svolta verso sinistra». Guardando ai risultati, l'onorevole Nenni aveva perfettamente ragione; dato che il partito socialista registrava un quasi generale arretramento, tanto in assoluto quanto in percentuale. Ma l'onorevole Nenni aveva ancor maggiormente ragione guardando alle logiche prospettive che dopo quei risultati si aprivano. Una consultazione popolare non avrebbe alcun senso, infatti, se essa non determinasse un risultato conforme alla volontà espressa dall'elettorato. Essendo quella una consultazione elettorale amministrativa, ed essendosi espresso l'elettorato, in grandissima parte, per una «battuta di arresto» della politica di apertura a sinistra; l'onorevole Nenni era nel giusto, e si riferiva ad una corretta interpretazione del gioco democratico, quando non attendeva neppure le reazioni ufficiali degli altri partiti per dichiarare battuta o almeno compromessa la propria linea politica.

Bisogna dire che l'onorevole Nenni fu precipitoso. Pochi giorni dopo, infatti, la segreteria nazionale della democrazia cristiana confermava e, anzi, accentuava l'indirizzo della «cauta sperimentazione», cioè della sempre più estesa collaborazione con i socialisti negli enti locali. Evidentemente, la interpretazione dell'onorevole Moro, in merito al rispetto della volontà popolare, era meno ortodossa di quella dell'onorevole Nenni; ma, siccome era anche più conforme agli interessi del partito socialista e della svolta a sinistra, nessuno pensò ad accusare l'onorevole Moro di lesa democrazia, e la conquista delle posizioni di potere negli enti locali ebbe inizio, dapprima cautamente, poi, sino ad oggi, in forma sempre più massiccia.

B) I PROGRESSI SOCIALISTI NELLE AMMINISTRAZIONI LOCALI.

Chi (tenendo anche presente il fatto che e successive elezioni amministrative parziali non hanno, in sostanza, modificato il verdetto elettorale del novembre 1960) voglia rendersi conto della situazione che si è venuta a determinare dal novembre 1960 in poi, abbia la bontà di scorrere le seguenti tabelle, che riguardano soltanto i comuni capoluogo di provincia e le giunte provinciali; ricordando, come non è difficile controllare, che la situazione nei comuni superiori ai diecimila abitanti, non capoluoghi di provincia, dove si è votato con la proporzionale, è grosso modo la stessa, quando non è ancora più vantaggiosa per le posizioni socialiste.

Metteremo, dunque, a confronto la composizione delle giunte provinciali e delle giunte comunali dei capoluoghi prima e dopo le elezioni del novembre del 1960; e ci permetteremo qualche breve commento al riguardo.

Avvertiamo, per evitare equivoci, che sotto la denominazione di «centro-sinistra» comprenderemo le giunte comunali e provinciali costituite da D. C.-P. S. D. I.-P. R. I., oppure da D. C.-P. S. D. I., oppure da D. C.-P. R. I.; mentre denomineremo di «apertura a sinistra» le giunte comunali e provinciali di cui il P. S. I. è entrato a far parte insieme con i democristiani, i socialdemocratici e i repubblicani (tutti o in parte).

1. — GIUNTE PROVINCIALI PRIMA DEL NOVEMBRE 1960

Monocolore democristiano. — Ascoli Piceno; Avellino; Bergamo; Brescia; Brindisi; Campobasso; Belluno; Chieti; Como; Cuneo; Frosinone; Gorizia; L'Aquila; Latina; Lecce; Lucca; Milano; Nuoro; Reggio Calabria; Sassari; Sondrio; Taranto; Treviso; Udine; Varese; Verona; Vicenza. — Totale: 27.

Social-comunisti. — Arezzo; Bologna; Ferrara; Firenze; Foggia; Forlì; Grosseto; La Spezia; Livorno; Mantova; Massa; Matera; Modena; Parma; Pavia; Perugia; Pesaro; Pisa; Pistoia; Reggio Emilia; Rovigo; Siena; Terni. — Totale: 23.

Centro-destra. — Asti; Bari; Benevento; Catanzaro; Cosenza; Cremona; Padova; Potenza; Salerno. — Totale: 9.

Centro-Sinistra. — Alessandria; Ancona; Caserta; Genova; Imperia; Macerata; Piacenza; Savona; Teramo; Torino; Venezia; Trieste. — Totale: 12.

Convergenza. — Cagliari; Napoli; Novara; Pescara; Vercelli; Viterbo. — Totale: 6.

Apertura a Sinistra. — Rieti (senza D. C.). — Totale: 1.

Sinistra-destra. — Roma. — Totale: 1.

Sciolte. — Ravenna. — Totale: 1.

2. — GIUNTE PROVINCIALI DELL'OTTOBRE 1962

Monocolore democristiano. — Belluno; Bergamo; Brescia; Campobasso; Catania; Chieti; Como; Cuneo; Enna; Lucca; Sondrio; Taranto; Treviso; Trieste; Verona; Vicenza. — Totale: 16.

Social-comunisti. — Arezzo; Bologna; Ferrara; Firenze; Forlì; Grosseto; Livorno, Mantova; Modena; Parma; Perugia; Pisa; Pistoia; Ravenna; Reggio Emilia; Siena; Terni. — Totale: 17.

Centro-destra. — nessuna. — Totale 0.

Centro-sinistra. — Ascoli Piceno; Brindisi; Gorizia; Imperia; Messina; Nuoro; Palermo; Sassari; Trento; Udine; Varese; Viterbo; Matera; Padova; Savona. — Totale: 15.

Convergenza. — Alessandria; Asti; Benevento; Cagliari; Catanzaro; Cremona; Frosinone; L'Aquila; Lecce; Latina; Macerata; Napoli; Novara; Potenza; Salerno; Siracusa; Teramo; Torino; Venezia; Vercelli. — Totale: 20.

Apertura a sinistra. — Agrigento; Avellino; Bari; Caltanissetta; Caserta; Cosenza; Foggia; Genova; La Spezia; Milano; Pavia; Pesaro; Pescara; Piacenza; Reggio Calabria; Rieti; Roma; Rovigo; Trapani; Ancona. — Totale: 20.

Sciolte. — Massa Apuania; Ragusa. — Totale 2.

Formula Particolare. — Bolzano (D. C. - S. V. P.). — Totale: 1.

3. — VARIAZIONI NELLA COMPOSIZIONE DELLE GIUNTE PROVINCIALI

Hanno conquistato posizioni le formule:

Apertura a sinistra, da 1 a 20

Convergenza, da 6 a 20

Centro-sinistra, da 12 a 15

Hanno perduto posizioni le formule:

Social-comunisti, da 23 a 17

Monocolore D. C., da 27 a 16

Centro-destra, da 9 a 0.

Occorre tenere presente, per una esatta valutazione di tali dati, che le giunte provinciali in carica nel 1960 erano state elette con la vecchia legge maggioritaria, mentre le

nuove sono state elette con la legge proporzionale, che i socialisti avevano invocato proprio per non essere « costretti » ad allearsi nelle giunte provinciali con il partito comunista. Sebbene tale « costrizione » sia venuta a mancare in tutta Italia, ben 17 giunte provinciali sono state costituite, e sono tuttora in carica, con l'alleanza di socialisti e comunisti.

Bisogna anche considerare che l'aumento delle formule di « convergenza » è dovuto, generalmente, alla stessa causa; cioè alle conseguenze della adozione della proporzionale in quei consigli provinciali in cui la D. C. non ha ancora ritenuto di contrarre alleanza con i socialisti, o i socialisti non hanno ancora ritenuto di entrare nella maggioranza; mentre d'altra parte i consiglieri socialdemocratici e repubblicani non sono in numero sufficiente per dare vita a quelle giunte di centro-sinistra che la D. C. ha mostrato ovunque di voler sollecitare.

Vediamo, ora, la situazione nei consigli dei capoluoghi di provincia:

4. — COMUNI CAPOLUOGHI PRIMA DEL NOVEMBRE 1960

Monocolore democristiano. — Bari; Belluno; Brindisi; Cagliari; Campobasso; Caserta; Catania; Chieti; Cuneo; Frosinone; Genova; Gorizia; Lucca; Messina; Pescara; Macerata; Potenza; Reggio Calabria; Salerno; Sassari; Taranto; Trento; Bergamo; Foggia — Totale: 24.

Social-comunisti. — Alessandria; Aosta; Arezzo; Bologna; Cremona; Ferrara; Enna; Grosseto; Livorno; Mantova; Modena; Novara; Parma; Perugia; Pesaro; Pistoia; Reggio Emilia; Rieti; Savona; Siena; Terni; Venezia. — Totale: 22.

Centro-destra. — Ascoli Piceno; Caltanissetta; Cosenza; Latina; Matera; Siracusa; Trapani; Viterbo; Roma. — Totale: 9.

Centro-sinistra. — Ancona; Brescia; Firenze; Forlì; Imperia; L'Aquila; La Spezia; Massa; Milano; Nuoro; Pavia; Pisa; Ragusa; Ravenna; Sondrio; Teramo; Torino; Treviso; Udine; Verona; Vicenza; Trieste. — Totale: 22.

Convergenza. — Asti; Avellino; Benevento; Bolzano; Catanzaro; Como; Padova; Palermo; Piacenza; Rovigo; Varese; Vercelli. — Totale: 12.

Apertura a sinistra. — Agrigento. — Totale: 1.

Destra. — Lecce; Napoli. — Totale: 2.

III LEGISLATURA — DOCUMENTI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

5. — *COMUNI CAPOLUOGHI*
NELL' OTTOBRE 1962

Monocolore democristiano. — Agrigento; Bergamo; Brindisi; Campobasso; Catania; Catanzaro; Chieti; Cuneo; Lucca; Napoli; Reggio Calabria; Salerno. — Totale 12.

Social-comunisti. — Alessandria; Aosta; Arezzo; Bologna; Ferrara; Grosseto; Livorno; Modena; Parma; Perugia; Pesaro; Pistoia; Reggio Emilia; Savona; Siena; Terni. — Totale: 16.

Centro-destra. — Cosenza; Siracusa. — Totale: 2.

Centro-sinistra. — Avellino; Belluno; Brescia; Caltanissetta; Frosinone; Gorizia; L'Aquila; Macerata; Massa; Nuoro; Sassari; Sondrio; Teramo; Trento; Treviso; Udine; Varese; Verona; Vicenza; Padova. — Totale: 20.

Convergenza. — Ascoli Piceno; Asti; Benevento; Cagliari; Como; Imperia; Lecce; Messina; Palermo; Ragusa; Rovigo; Torino; Viterbo. — Totale: 13.

Apertura a sinistra. — Ancona; Bari; Caserta; Cremona; Enna; Firenze; Foggia; Forlì; Genova; La Spezia; Mantova; Matera; Milano; Novara; Pavia; Pescara; Piacenza; Pisa; Rieti; Roma; Taranto; Trapani; Venezia; Vercelli; Bolzano; Latina; Potenza. — Totale: 27.

Sciolte. — Ravenna; Trieste. — Totale 2.

6. — *VARIAZIONI NELLA COMPOSIZIONE*
DELLE GIUNTE DEI CAPOLUOGHI

Hanno conquistato posizioni le formule:

Apertura a sinistra da 1 a 27

Convergenza da 12 a 13

Hanno perduto posizioni le formule:

Social-comunisti da 22 a 16

Monocolore D.C. da 24 a 12

Centro-sinistra da 22 a 20

Centro-destra da 9 a 2

Ci sembra, dunque, di poter concludere per questa parte, che il partito socialista ha proceduto, dal novembre 1960 in qua, e malgrado le indicazioni non favorevoli di larga parte dell'elettorato, alla conquista di un notevole numero di posizioni di potere nelle province e nei comuni più importanti; senza che nessuno si sia sognato di chiedergli di rompere con i comunisti nelle altre province e negli altri comuni, o addirittura, come tutti sanno (l'esempio di Firenze è anche troppo

noto) nella giunta provinciale o comunale della stessa città.

È perfettamente logico, a questa stregua, che il partito socialista chieda e pretenda di poter continuare con lo stesso ritmo, o magari con ritmo accelerato. Se la democrazia cristiana ha ritenuto di consegnare al partito socialista tante posizioni di potere in un periodo in cui (si tratta per la maggior parte di giunte costituite durante la fase delle convergenze) i socialisti erano alla opposizione; perché mai la democrazia cristiana non dovrebbe consegnare al partito socialista una cambiale in bianco per le posizioni di potere in tutti gli altri consigli comunali e provinciali? E se i socialisti hanno potuto finora governare i comuni e le province insieme ai democristiani ed insieme ai comunisti, secondo le loro convenienze valutate caso per caso, perché mai dovrebbero abbandonare volontariamente una simile posizione di comodo, per fare scelte che, sin qui, nessuno ha chiesto loro di fare?

Rileviamo ciò non certamente per appoggiare le tesi socialiste al riguardo; ma per osservare che ogni politica ha la sua logica, e la politica della «cauta sperimentazione» incondizionata, sin qui condotta dalla democrazia cristiana negli enti locali, ha come logica la dilatazione dell'area del potere socialista, ma non certamente la rottura tra socialisti e comunisti o, anche soltanto, l'accettazione di condizioni di qualsiasi genere da parte dei socialisti.

6. — *LA «AUTONOMIA»*
DELLE AUTONOMIE LOCALI.

C'è un'altra considerazione da fare, di indole più generale. I fautori della svolta a sinistra dicono di essere i naturali difensori delle autonomie locali. Noi abbiamo l'impressione che ne siano i naturali affossatori. Può sembrare un paradosso, ma riteniamo che non lo sia affatto.

Cosa si vuole intendere per «autonomie locali»? Se ci si riferisce ad una interpretazione puramente formale dell'autonomia, non c'è nulla da dire. Se ci si riferisce soltanto alla interpretazione amministrativa dell'autonomia, bisogna riconoscere che i fautori del centro-sinistra sono autonomisti convintissimi, in quanto chiedono per i comuni e per le province una libertà amministrativa che spesso sconfinna, o vorrebbe sconfinare, nella licenza. Ma se ci si riferisce, e noi crediamo ci si debba riferire, ad un concetto globale dell'autonomia degli enti locali, cioè ad una

valutazione politica e giuridica al tempo stesso del concetto di autonomia, allora il discorso è diverso; e ci si accorge che, in realtà, nessuno è tanto poco rispettoso dell'autonomia quanto i cosiddetti autonomisti.

A) LE CONSEGUENZE NELLA REGIONE SICILIANA.

Spieghiamoci con un esempio. Per parecchie settimane la regione siciliana, ente autonomo, anzi regione a statuto speciale, con poteri larghissimi ed altissime responsabilità, è stata in crisi. Ciò significa che la regione siciliana non ha avuto un governo se non per l'ordinaria amministrazione; ciò significa che il parlamento regionale non è stato in grado di riunirsi e di legiferare, avendo potestà legislativa primaria, e quindi non surrogabile, in molte materie; ciò significa che la stessa burocrazia regionale non è stata in condizioni di adempiere in pieno ai doveri del proprio ufficio; ciò significa che nessuna iniziativa di fondo ha potuto essere presa dal governo regionale; ciò significa che l'economia dell'isola è rimasta in sofferenza.

È avvenuto tutto ciò, anche a prescindere dalla notoria precarietà della soluzione infine adottata per ragioni politiche « autonome » cioè per una situazione determinata dalla volontà degli elettori siciliani e della maggioranza degli eletti al parlamento regionale? Assolutamente no. Ciò è avvenuto perché nel febbraio del 1961 il segretario nazionale della democrazia cristiana rilevò che la esistenza di un governo di centro-destra in Sicilia (governo in quel momento perfettamente funzionale) era « una disarmonia », e per « armonizzare » la situazione politica siciliana con gli intenti della democrazia cristiana in campo nazionale creò nell'isola uno squilibrio che, ormai, non potrà essere più riassetato fino allo scioglimento dell'Assemblea regionale ed alle nuove elezioni.

Non abbiamo l'impressione che tutto ciò sia accaduto nel pieno rispetto dell'autonomia di quella Assemblea e della volontà dei suoi elettori. E non abbiamo l'impressione che per tal via si dia respiro agli enti locali e si decentri l'autorità dello Stato. L'autorità dello Stato è fuori gioco, non c'entra affatto; ma ad essa subentra, in casi del genere, la volontà di uno stato nello Stato, che è il partito di maggioranza relativa: una volontà che dal centro si dirama alla periferia, e pretende che le formule politiche, e quindi amministrative, della periferia non si armonizzino con gli orienta-

menti locali, gli interessi locali, le tradizioni locali, ma con le formule politiche rigidamente stabilite al centro.

Si dirà che, in qualche misura, ciò è sempre accaduto, in questo dopoguerra. Rispondiamo che è accaduto, in precedenza, fino ad un certo punto; perché tutte le formule governative centrali, precedentemente sperimentate, sono state meno rigide dell'attuale nel pretendere la proiezione in periferia della volontà politica assoluta del centro. Può darsi anche che i sostenitori del centro-sinistra ne menino vanto, vedendo in ciò un riconoscimento della loro coerenza e della decisione con cui cercano di far prevalere ovunque la loro volontà politica; e può anche darsi che un simile riconoscimento sia meritato. Ma è indubbio che non si può, al tempo stesso, menar vanto per essere riusciti a farsi più o meno supinamente obbedire, e vantarsi di essere stati in ogni occasione rispettosi della autonomia di chi obbedire ha dovuto: per la contraddizione che nol consente!

La imposizione del « nuovo corso » politico, dal centro alla periferia, dalla maggioranza nazionale alle frequentemente coattive maggioranze locali, non depone dunque a favore del rispetto delle autonomie locali da parte di coloro che se ne proclamano ad ogni piè sospinto i paladini, è stato costretto a riconoscerlo persino l'onorevole Riccardo Lombardi, nelle sue recenti dichiarazioni sui rapporti tra autonomie regionali e « politica di piano ».

B) LE CONSEGUENZE NEL CAMPO AMMINISTRATIVO.

Né si dica che considerazioni di tal genere investono unicamente il campo politico. Esse investono anche — e come! — il campo amministrativo. Il relatore di maggioranza, onorevole Gagliardi (al quale, insieme all'altro relatore onorevole Vincelli, va il nostro apprezzamento per il diligentissimo lavoro svolto) ha messo in luce la drammatica, sempre più drammatica, situazione amministrativa dei comuni e delle province. È proprio certo, l'onorevole Gagliardi, che le formule politiche imposte dal centro, che le frequenti crisi politiche degli enti locali imposte dal centro, che i dibattiti politici imposti e talora dettati letteralmente dal centro alle rappresentanze dei diversi partiti negli enti locali, non abbiano pesantemente contribuito a distogliere gli amministratori dai loro compiti di istituto o addirittura,

a indurli a disamministrare? È proprio certo, l'onorevole Gagliardi, che la politicizzazione ad oltranza, anzi — ci si perdoni il brutto vocabolo — la «partitizzazione» dei consigli comunali e provinciali, e delle relative giunte, non abbia contribuito al dissesto dei bilanci degli enti locali? È proprio certo, l'onorevole Gagliardi, che non siano stati compiuti e non siano in atto, veri e propri abusi amministrativi per ragioni politiche? È certo che non si sia mai, per ragioni politiche, detto no — da parte dei vari governi — a legittime richieste di questo o quel comune? e detto sì a richieste illegittime? o addirittura a scandalose prevaricazioni? È certo che le assunzioni di personale in taluni grandi comuni, specie alla vigilia di prove elettorali, non vengano fatte con metro esclusivamente politico e per motivi di accaparramento elettorale?

7. — L'ENTE REGIONE E LE GIUSTIFICAZIONI DEI SUOI SOSTENITORI

Dalla crisi delle autonomie locali, in genere, e delle finanze degli enti locali, in particolare, si passa con naturale procedimento logico al problema delle regioni. Nell'ottobre del 1961, replicando agli oratori intervenuti nel dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno alla Camera, l'allora ministro onorevole Scelba diceva: «È facile prevedere che l'attuazione delle regioni a statuto normale porterà ad un aumento della burocrazia e, quindi, degli oneri finanziari. Ed è ben strano che ci si occupi di finanze regionali quando lo Stato non è in grado di far fronte agli oneri derivanti dalle passività dei bilanci degli attuali enti locali, a cui concorre in notevole misura l'aumento incontrollato del personale e dei relativi oneri». In quella stessa sede, il ministro Scelba negava che 220 miliardi di lire potessero essere sufficienti per la prima attuazione dell'ordinamento regionale.

Come mai, a distanza di un anno, gli esponenti della maggioranza, della vera maggioranza esistente in questo momento nell'aula di Montecitorio, dai comunisti ai democristiani, non trovano «strano» che ci si occupi delle finanze regionali, cioè di nuovi imponenti oneri a carico dello Stato, nel momento in cui tutti sono concordi nel denunciare il pauroso aggravarsi della crisi della finanza locale?

La risposta è anche troppo semplice, e vale per replicare a tutti coloro che, un

poco imprudentemente, pensano di combattere le nostre tesi apertamente antiregionaliste opponendoci che bisogna attuare la Costituzione. Non siamo stati noi né a vergare la Costituzione né a disattenderla per tanti anni. Non eravamo alla Costituente, e non siamo mai stati al governo, o in posizioni di maggioranza organica e programmatica, in tutto il dopoguerra. Ma gli attuali regionalisti ad oltranza, dov'erano? cosa facevano? di che si occupavano? Evidentemente, avevano i loro buoni motivi per non attuare il titolo V° della Costituzione; e se li avevano, meglio avrebbero fatto ad affrontare apertamente il grave problema, ed a regolarsi come noi che, fin dal 1948, abbiamo presentato una proposta di legge costituzionale per la revisione del titolo V°.

Non sono dunque gli scrupoli costituzionali che oggi li muovono: sarebbe troppo tardi. C'è una ragion politica, facilissimamente individuabile nella presenza dei socialisti nella maggioranza, e nella parallela presenza dei comunisti nella maggioranza-ombra che da otto mesi determina le situazioni a Montecitorio.

Le regioni a statuto ordinario non nasceranno dunque, se nasceranno, come un doveroso portato della Costituzione; ma come un istituto costituzionale per quattordici anni accantonato e, addirittura, posto nel dimenticatoio da una classe dirigente che, in questi ultimi mesi, è stata costretta a rispolverarlo per cedere a determinate, e molto energiche, pressioni politiche.

Ci sembra lecito, in circostanze del genere, affermare che, anche a prescindere dalle nostre posizioni antiregionaliste, l'istituto regionale a statuto ordinario nascerebbe assai male, sotto il gravame di una ipoteca politica, come il frutto di un accordo di compromesso: cioè, ancora una volta, come lo strumento per la conquista di posizioni di potere.

Non è questa la sede per esaminare, anche soltanto di passaggio, il problema delle regioni sul terreno dei principi. L'onorevole Ministro dell'interno ha ritenuto di farlo, sia pure sinteticamente, illustrando la previsione della spesa nell'Aula del Senato; e non ha mancato di riferirsi, come si fa in casi del genere, a illustri personaggi che, nel secolo scorso, si sono pronunciati in un modo o nell'altro. Chi non dispone, tra noi, di citazioni abbondanti e valide per ogni uso? Crediamo sia opportuno tenerle nel cassetto, anche per non dover far litigare tra loro, putacaso, Mazzini e Cavour della prima maniera con quelli della

seconda. Di litigi politici, nel nostro paese, ne abbiamo certamente abbastanza sotto gli occhi.

**A) SUPERAMENTO
DELLO STATO ACCENTRATORE.**

Lasciamo, dunque, da parte le citazioni e lasciamo da parte, soprattutto, i luoghi comuni. Può anche darsi, lo diciamo con tutta serenità, che talune argomentazioni degli antiregionalisti appaiano come luoghi comuni; ma è indubbio che luoghi comuni sono, nella massima parte, le argomentazioni dei regionalisti.

Essi dicono: bisogna dividere lo stato in regioni per superare gli schemi dello stato accentratore e autoritario. È un luogo comune: la contrapposizione vera non è fra stato accentratore e stato regionalizzato, ma fra stato accentratore e stato decentrato amministrativamente.

Essi incalzano, a questo punto: proviamolo, almeno, il sistema regionale, prima di condannarlo. È facile rispondere: ma il decentramento amministrativo, lo avete provato? Si è fatto qualcosa di serio, nel campo del decentramento? Hanno combinato qualcosa i nove, diciamo nove, ministri per la riforma burocratica che si sono succeduti al Governo dal 1953 in qua, dopo che per due anni, dal 1951 al 1953, lavorò per la invisibile riforma il sottosegretario Lucifredi? Cosa pensa e cosa vuole il centro-sinistra in fatto di decentramento amministrativo? Quali sono i suoi programmi e le sue leggi al riguardo? Come mai i socialisti ed i comunisti non invocano il decentramento amministrativo, e non pongono anche in tal senso delle precise « scadenze » al Governo, visto che aborriscono tanto il ricordo dello stato accentratore?

**B) PARTECIPAZIONE DEI CITTADINI
ALL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA.**

Altro luogo comune: le regioni daranno modo a tutti i cittadini di partecipare da vicino alla vita amministrativa dello Stato. No: le regioni nasceranno con i rispettivi parlamenti e con i rispettivi governi, né varrà a nulla chiamarli consigli e giunte. Le regioni nasceranno per occuparsi di politica, e se ne occuperanno esattamente nello stesso modo in cui, fatte le debite proporzioni, se ne occuperà il Parlamento nazionale. Il cittadino vedrà ripercuotersi gli stessi dibattiti per venti volte, anziché per due volte

sole (che sono, spesso, già troppe: tanto che il bicameralismo rigido è quasi unanimamente criticato). Il cittadino finirà per sentirsi ancora più estraneo alla vita amministrativa e sociale dello Stato, perché se ne sentirà respinto, e si sentirà scarsamente interpretato e rappresentato anche in sede locale.

**C) L' « ARTICOLAZIONE DINAMICA »
DELLO STATO.**

Altro luogo comune: le regioni non intaccheranno l'unità dello Stato, perché costituiranno « una articolazione dinamica sul piano legislativo e amministrativo » (lo ha detto l'onorevole Ministro dell'interno al Senato). Noi non sappiamo troppo bene cosa voglia dire « articolazione dinamica »; pensiamo che potrebbe anche voler dire « disarticolazione »; e lo pensiamo perché le regioni avranno potestà legislativa su ben diciotto materie di fondamentale importanza ed anche se dovranno legiferare nell'ambito delle leggi-quadro (ma le sinistre, come vedremo, lo negano) daranno luogo senza alcun dubbio a sconfinamenti, a confusioni, a demagogiche gare tra regione e regione che sarebbe assurdo immaginare non si verificano in un paese come il nostro.

**D) SNELLIMENTO E COORDINAMENTO
DELLE ATTIVITÀ AMMINISTRATIVE.**

Altro luogo comune: le regioni non appesantiranno la vita locale, e non schiaccieranno gli altri enti locali, perché « di norma » dovranno delegare le loro funzioni ai comuni ed alle province. Quel « di norma » esiste anche negli statuti delle regioni speciali, e nessuno ha mai decentrato nulla, o quasi nulla, in tali regioni. Quel « di norma » sarà la logica scappatoia anche per le regioni a statuto ordinario, e sarebbe ingenuo chi pensasse il contrario. Si avrà dunque un massiccio appesantimento amministrativo in tutta Italia, in correlazione con la istituzione delle regioni.

Altro luogo comune: fatti esperti dagli errori che sono stati commessi nelle regioni a statuto speciale, non li ripeteremo, ed eviteremo in particolare l'insorgere di una pesante burocrazia parassitaria nei capoluoghi di regione. Ingenui! Quasi non sapessero che la pesante burocrazia parassitaria è sorta da tempo anche a fianco dei più importanti capoluoghi di provincia; quasi ignorassero che la logica della partitocrazia in periferia è anche una logica clientelare.

**E) LEGISLAZIONE LOCALE ADEGUATA
ALLE NECESSITÀ DELLE SINGOLE ZONE.**

Altro luogo comune: la istituzione delle regioni ci consentirà di adeguare la legislazione caso per caso e, quindi, di sovvenire più prontamente alle necessità locali, specie nelle zone depresse. È esattamente il contrario. Le zone depresse possono avere tutto da temere, e nulla da guadagnare, con la istituzione delle regioni in tutta Italia. Le zone depresse hanno bisogno della solidarietà nazionale, dei piani e programmi straordinari, delle leggi speciali di intervento statale: tanto è vero che, dopo tredici anni di inoperante autonomia e di perdurante gravissima crisi sociale ed economica, la Sardegna ha dovuto rivolgersi allo Stato per il « piano di rinascita », chiedendo ed ottenendo 400 miliardi di lire. Quale regione depressa potrà più ottenerli, potrà più invocare la solidarietà nazionale, quando tutto lo Stato sarà regionalizzato, e le regioni più ricche vorranno, legittimamente, spendere per se stesse le proprie risorse? Considerazioni simili apparivano non soltanto giuste, ma sacrosante, ai social-comunisti, quando erano essi, in sede di Assemblea costituente, a battersi contro le regioni nell'interesse del popolo lavoratore, dei ceti meno abbienti, delle zone più povere. Noi ricordiamo un magnifico discorso del comunista onorevole Gullo, alla Costituente, contro l'ente regione, un discorso — ebbe egli a dire — pronunciato da calabrese, cioè da deputato di una delle zone più povere d'Italia. È mai possibile che la ragion politica, che la carità di partito, faccia dimenticare persino gli interessi reali della povera gente a chi se ne dice l'interprete e il difensore?

Altro luogo comune, infine (e ci siamo limitati, in questa sede, ad alcuni tra i più appariscenti): spenderemo poco; basteranno i duecentoventi miliardi l'anno previsti dalla commissione Tupini.

Qui torna acconcio, prima di esaminare la validità di una simile cifra, parlare delle intenzioni manifestate dal Governo di centro-sinistra in ordine alle regioni a statuto ordinario.

F) I PROPOSITI DEL GOVERNO FANFANI.

Come tutti sanno, per sollecitazione del gruppo parlamentare comunista, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, onorevole Delle Fave, si è presentato dinanzi alla Commissione affari costituzionali della Camera, il 3 ottobre, per dichiarare che il Go-

verno avrebbe presentato, entro la fine del mese, secondo gli impegni presi con il partito socialista, le leggi necessarie per dare vita all'ordinamento regionale.

L'onorevole sottosegretario non si è limitato a tale comunicazione; ma ha anche fatto conoscere alla Commissione i più particolari intendimenti del Governo, pur avvertendo che si trattava di una comunicazione confidenziale a titolo di cortesia. Datogli atto di questa precisazione, non possiamo fare a meno di esaminare brevemente quanto egli ha detto.

Le leggi annunciate dall'onorevole sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, se ben ricordiamo, sono le seguenti:

modifiche alla legge n. 62 del 1953 per il funzionamento dei consigli regionali (cioè, in sostanza, nuovo disegno di legge sulla materia);

leggi-quadro, perlomeno nelle più importanti materie (tra cui l'agricoltura e l'urbanistica) per il funzionamento legislativo delle regioni;

legge finanziaria regionale;

legge elettorale regionale (sulla base della proposta di legge Reale);

legge per il passaggio dei dipendenti statali alle regioni;

legge sulle circoscrizioni comunali, che debbono essere adeguate all'ordinamento regionale;

revisione del testo unico della legge comunale e provinciale;

revisione delle norme sulla finanza locale, in rapporto con la nuova finanza regionale.

Noi ci compiacciamo allora, e ci compiacciamo ancor oggi, per la indubbia volontà di lavoro e per l'alacre ottimismo legislativo che anima il signor Presidente del Consiglio; ma ci sembrò e ci sembra lecito manifestare qualche dubbio circa la possibilità di varare un così imponente materiale entro la fine della legislatura.

I socialisti ed i comunisti se ne sono accorti, e stanno sostenendo che sarà sufficiente la legge elettorale e la legge finanziaria regionale, prescindendo da tutto il resto. Facciamo subito le regioni, essi argomentano; se poi ci accorgeremo che le leggi esistenti non vanno, potremo sempre modificarle. Non c'è bisogno di dimostrare quanto un simile atteggiamento sia contrario agli interessi effettivi delle istituzioni che gli stessi partiti dichiarano di voler difendere ad oltranza; né c'è bisogno di chiarire che il « *politique d'abord* » tenta di prevalere ancora una

volta, a discapito degli interessi sociali ed economici del popolo italiano, e della stessa dignità amministrativa e giuridica degli enti cui sembra si voglia andare a tutti i costi incontro.

8. — LE OBIETTIVE NECESSITÀ DELL'ENTE REGIONE

Noi crediamo che, a prescindere da ogni atteggiamento anti o pro-regionalista, sarebbe una follia aggiunta alla follia accingersi a dar vita all'ordinamento regionale senza porre ogni attenzione alla necessità di coordinare tutta la legislazione in materia.

Cosa si vuole da parte di chi ha tanta fretta da accontentarsi di qualche leggina posticcia? che le infinite e non risolte controversie scoppiate tra la regione siciliana e lo Stato, proprio in virtù di uno statuto regionale non coordinato con le norme della costituzione e frettolosamente inserito tra di esse, diventino dall'anno prossimo, moltiplicate per quindici, le controversie fatali di tutte le regioni con lo Stato?

A) COORDINAMENTO E CHIAREZZA LEGISLATIVA.

Può anche darsi che lo desiderino partiti che dello stato, e quindi anche delle regioni, hanno una concezione puramente strumentale. Noi che ci onoriamo credere sul serio nei valori che lo stato incarna, non desideriamo affatto che da un raffazzonato ordinamento regionale nasca una crisi di confusione paurosa.

D'altra parte, come possono le sinistre dichiarare accettabile la legge n. 62 del 1953, che in materia, per esempio, di controlli contiene norme antitetiche a quelle che le sinistre hanno sempre reclamato? e come possono respingere *a priori* la necessità delle leggi-quadro, se soltanto le leggi-quadro possono consentire un minimo di coordinamento tra programmi nazionali e programmi regionali? e come possono pensare che si vada alle elezioni regionali con la proposta elettorale dell'onorevole Reale, cioè con elezioni di secondo grado, di dubbia costituzionalità; e con elezioni, per giunta, che avverrebbero nel 1963 per opera dei consiglieri provinciali eletti nel 1960: i quali diventerebbero arbitri politici delle situazioni regionali per un quadriennio, cioè fino al 1967? e come possono ritenere che si arrivi alla istituzione delle regioni lasciando la legge comunale e provinciale al punto in cui si trova, che è poi

ancora, ad un dipresso, il punto in cui si trovava venti anni fa?

Pur dissentendo *in toto* dal Governo, noi riteniamo di avere ragione quando affermiamo che il programma legislativo delineato dall'onorevole Delle Fave in nome dell'onorevole Fanfani è il programma-minimo che il Parlamento deve esaminare in ordine alla istituzione delle regioni a statuto ordinario.

B) ADEGUATO FINANZIAMENTO.

Quanto alle relative necessità finanziarie, l'onorevole Delle Fave ha dichiarato in nome del Governo che i 220 miliardi di lire previsti dalla commissione Tupini basteranno. Noi crediamo di essere nel giusto affermando che non basteranno neanche lontanamente, e non abbiamo bisogno di un lungo ragionamento per dimostrarlo. Quando si è trattato, qualche mese fa, di affrontare il problema della regione Friuli-Venezia Giulia, il Governo, fidando su calcoli analoghi a quelli della commissione Tupini, venne a dire alla Camera che sarebbero bastati sette miliardi di lire l'anno, oltre ai quattordici miliardi l'anno che lo Stato deve versare a Trieste. Tutti i settori della Camera, dopo un più maturo esame, furono d'accordo nel ritenere che la cifra base — lasciando Trieste da parte — dovesse essere portata ad almeno diciotto miliardi per il primo anno, ed a cifre gradualmente superiori per gli anni successivi.

Facendo riferimento al Friuli-Venezia Giulia ed alle altre regioni a statuto speciale, e anche a voler tenere conto che le regioni a statuto ordinario dovrebbero costare meno, è facile riscontrare che non si andrà, comunque, al di sotto dei seicento miliardi di lire l'anno. Basti pensare che lo Stato ha speso l'anno scorso circa 130 miliardi per le quattro regioni a statuto speciale esistenti, la cui popolazione è, nel complesso, di circa sette milioni di abitanti. Il computo è presto fatto.

9. — GLI IMPEGNI DEL GOVERNO E LE SCADENZE

Ma tutto ciò, e il moltissimo che ancora potrebbe dirsi, e sarà detto al momento opportuno, non conta. Quella che conta, come ognuno sa, è la volontà del Governo e della maggioranza. Ci sono gli impegni; gli impegni debbono essere mantenuti: questa sembra essere la formula del Presidente del Consiglio da un lato e del partito socialista dall'altro. Quanto alle opposizioni e alle incertezze di larghi e importanti settori della maggioranza,

vedremo quale ne sarà la consistenza. Ci preme, qui, osservare soltanto che la offerta socialista, recentemente avanzata, di un « accordo di legislazione », il quale comprenda anche l'armonizzazione dei governi regionali alla maggioranza centrale, non può costituire la minima garanzia: anche a voler credere alla buona fede e persino alla buona volontà politica dei proponenti.

Non può costituire la minima garanzia perché dopo le elezioni si dovrà svolgere il congresso socialista testé rinviato, ed i risultati di tale congresso, che le elezioni influenzeranno pesantemente, sono di là da venire. Non può costituire la minima garanzia perché, congresso a parte, ed anzi volendo dare fin da questo momento per scontata la vittoria della corrente autonomista, l'« accordo di legislazione » dovrà essere concretato in quel momento: quando il partito socialista, avendo già ottenuto le regioni e la nazionalizzazione elettrica e quant'altro ha chiesto in questa legislatura, potrà avanzare agevolmente altre richieste, porre altre condizioni, fissare perentoriamente altre scadenze. La democrazia cristiana è fin da questo momento sicura di poter accettare il tutto? Se lo è, vuol dire che ha già deciso di farlo, ed allora è inutile parlare di « garanzie » da chiedere. Se non lo è, l'accordo proposto in questo momento, è da ritenere, come suol dirsi, « a babbo morto », non ha alcun significato.

10) — L'ALTO-ADIGE

C'è una regione sulla quale non può non appuntarsi la nostra attenzione, nel momento in cui si discute lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno: l'Alto Adige. I drammatici avvenimenti degli scorsi giorni, con la ripresa degli attentati terroristici, e addirittura con atti di guerriglia contro reparti militari italiani, impongono al Governo e al Parlamento una precisa assunzione di responsabilità. Prima di tali avvenimenti, parlando in Senato sul bilancio, l'onorevole ministro dell'interno è stato estremamente generico, limitandosi a dire che la Commissione dei 19 prosegue i suoi lavori, « i cui risultati concorreranno ad una migliore conoscenza dei problemi e concorreranno a facilitarne le soluzioni ». Noi non siamo affatto ottimisti al riguardo; anche perché, nell'altro ramo del Parlamento, il senatore Sand, in rappresentanza della Volkspartei, ha pronunciato — quasi a lasciar presagire lo scoppio delle bombe — un discorso che il senatore Pagni, democristiano, ha giudicato « inop-

portuno e scorretto »; un discorso lesivo della dignità nazionale, un discorso pesantemente offensivo e calunnioso, nei confronti non solo degli agenti dell'ordine in Alto Adige, ma persino della magistratura. Noi abbiamo accolto senza alcuna meraviglia un discorso del genere, così come non ci ha meravigliato affatto che gli attentati terroristici in Alto Adige abbiano segnato una ripresa proprio in concomitanza della abolizione dei visti da e per l'Austria. Ormai conosciamo abbastanza i dirigenti della Volkspartei ed i loro ispiratori d'oltre frontiera. La sola cosa che ci ha meravigliato, o piuttosto addolorato, è che nei giorni scorsi la maggioranza di centro-sinistra (al solito, la vera maggioranza, fino ai comunisti; ed in quella occasione, fino alla Volkspartei) abbia « stralciato », cioè messo in cantina, quelle previdentissime norme per il ritiro eventuale della cittadinanza ai riopianti che si dimostrano indegni di chiamarsi italiani, quelle indispensabili norme profilattiche molto più che repressive, che il precedente Governo aveva ritenuto di presentare a suo tempo. È, questo purtroppo, uno dei tanti episodi che caratterizzano, dal 1946 in qua, la dolorosa vicenda dell'Alto Adige. Avremo occasione di riparlare quando saranno noti i risultati della Commissione dei 19.

11. — RAPPORTI TRA CITTADINI E STATO

E passiamo, adesso, all'altro argomento di fondo che la discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno pone sul tappeto; i rapporti tra il cittadino e lo Stato, l'ordine pubblico, il compito della polizia.

Fra le tante definizioni dello stato che si vanno mettendo in circolazione nel Parlamento o sulla stampa, noi vorremmo accettarne una, per ancorarci ad essa: stato di diritto. Crediamo, accettandola, di essere in larga e democratica compagnia. Ma, come è nostro costume, vogliamo fare il possibile per vederci chiaro; e ci chiediamo: cosa significa? cosa significa, naturalmente, in rapporto alla situazione attuale del nostro paese?

Stato di diritto, speriamo di non sbagliare, è quello in cui esiste per tutti, singoli e collettività, la certezza del diritto; e nel quale dalla certezza del diritto deriva l'osservanza del diritto stesso, sia dall'alto verso il basso che dal basso verso l'alto.

Se è così, noi ci dichiariamo senz'altro d'accordo con talune definizioni relative ai di-

ritti e ai doveri del cittadino e dello Stato, relative alla tutela dell'ordine pubblico, relative ai compiti delle forze dell'ordine, che l'onorevole Ministro dell'interno ha avuto occasione di enunciare in Senato durante la discussione sullo stato della spesa, ed alla Camera in altre importanti occasioni.

A) LA LOGICA DEL MINISTRO DELL'INTERNO.

Siamo d'accordo col Ministro dell'interno quando egli dice (Senato, 4 ottobre) che «l'istituto prefettizio ha in sé validi elementi di continuità e che non si può dubitare, in uno stato democratico, di questo organo di sintesi, di propulsione e di coordinamento». Ma allora non è in sé concorde la maggioranza di centro-sinistra, se è vero, come è vero, che i socialisti, associati ancora una volta ai comunisti, combattono strenuamente l'istituto prefettizio e negano che sia compatibile con lo stato democratico.

Siamo d'accordo con il Ministro dell'interno quando egli dice (Senato, 4 ottobre) che se si ritiene che lo Stato sia il sostegno di una classe contro un'altra, come fanno i comunisti, «non vale parlare di Costituzione e di democrazia»; mentre il Governo «cerca di tenere lo Stato fuori da una simile impostazione classista». Ma allora non è in sé concorde la maggioranza di centro-sinistra, se è vero, come è vero, che i socialisti — al pari dei comunisti — coltivano e professano una concezione classista dello Stato.

Siamo d'accordo col Ministro dell'interno quando egli dice (Senato, 4 ottobre) che «occorre riaffermare che ogni stato democratico ha non soltanto il diritto ma soprattutto il dovere di predisporre gli strumenti necessari per la sicurezza interna, per la tutela delle istituzioni e per essere pronto a fronteggiare qualsiasi circostanza che metta in pericolo la pacifica convivenza della collettività nazionale». Ma, allora non ha un minimo di compattezza la maggioranza, e quindi la politica di centro-sinistra, se è vero, come è vero, che la proposta di legge per il disarmo della polizia giacente in Senato reca come prima firma quella di un socialista.

Siamo d'accordo con il Ministro dell'interno quando egli dice (Camera, 7 settembre) che «mentre da un lato la politica dei comunisti reclama il rispetto delle libertà costituzionali e dello stato di diritto che ne rappresenta la concreta articolazione, non intende dall'altro rinunciare alla propria concezione, per cui lo stato viene presentato come strumento di oppressione di una classe sull'altra. Ne

consegue l'inevitabile esaltazione della violenza, e la propensione a trasferire su un piano assolutamente inaccettabile per la democrazia i rapporti tra il cittadino e lo Stato». Ma allora cosa si dovrebbe dire dei socialisti? che tanto in sede programmatica quanto in sede concretamente politica e, addirittura attivistica non hanno abbandonato di un pollice le posizioni classiste tipiche del frontismo di sinistra?

Siamo d'accordo col Ministro dell'interno quando egli dice (Camera, 7 settembre) che i comunisti «cercano sempre di ritorcere sulla polizia la responsabilità degli episodi di violenza che si verificano». Ma forse i socialisti non fanno, puntualmente, altrettanto? forse l'onorevole Nenni non cominciò a prendersela, genericamente, con i marescialli dei carabinieri e con tutte le forze dell'ordine, fin nel discorso che pronunciò alla Camera per illustrare i motivi dell'appoggio al Governo di centro-sinistra?

Siamo d'accordo col Ministro dell'interno quando egli dice (Camera 7 settembre) che anche nel caso di vertenze sindacali, «quando violenze, sopraffazioni o reati si determinano, l'intervento delle forze di polizia, sempre improntato al criterio della più stretta imparzialità, non può che essere fermo e deciso». Ma anche qui la maggioranza scricchiola, non solo perché qui le tesi dei socialisti coincidono con quelle dei comunisti; ma perché gli stessi sindacalisti della democrazia cristiana si sono espressi, e ne ripareremo tra poco, in maniera pressoché identica a quella dei comunisti e dei socialisti.

B) LE CONTRADDIZIONI DEL GOVERNO.

Intendiamo dire, con questa serie di citazioni e di esemplificazioni, che le contraddizioni del Governo e della maggioranza in tema di rapporti tra il cittadino e lo Stato, e di ordine pubblico, non si limitano agli episodici ed occasionali contrasti che singoli eventi possono avere determinato; ma scoppiano e si evidenziano in occasione di tali eventi in quanto risalgono ad un principio di contraddizione che è insito nella costituzione stessa della maggioranza.

Per tal motivo abbiamo rilevato da principio che anche il Governo Fanfani di centro-sinistra, come il precedente Governo Fanfani di convergenza, è un governo-ponte. Lo è politicamente, in quanto vorrebbe precedere un governo di più qualificata partecipazione dei socialisti alla maggioranza; ma lo è anche programmaticamente, in quanto da contrad-

dizioni programmatiche, da contraddizioni di fondo del tipo di quelle che abbiamo messo in luce, o si esce con una formula di crisi e di rottura, cioè con l'accettazione e la prospettiva di una diversa alternativa; o si esce, fatalmente, con una formula di passaggio definitivo sull'altra riva, cioè di ulteriore cedimento, cioè di accettazione della tematica marxista in ordine a tutti i problemi fondamentali dello Stato.

Quando il Ministro dell'interno pone a raffronto la concezione dello stato di diritto e la concezione dello stato classista, egli pone a raffronto due termini inconciliabili, tra i quali è impossibile trovare un compromesso: la legge non può scendere a compromesso con la non-legge e l'anti-legge. Ma quando tale raffronto egli propone, in realtà, anche senza volerlo, egli prospetta al paese e al Parlamento i due volti dell'attuale maggioranza, le due spinte contrapposte che su di essa agiscono: o forse, più esattamente, la spinta socialista e marxista verso sinistra, verso il classismo, che è poi l'equivalente, in dottrina, del comunismo nella sua attuale configurazione ideologica; e la forza d'attrito che dall'interno della maggioranza e dello stesso Governo cerca di resistere, ma ogni giorno è condannata ad essere contraddetta, quando non viene addirittura smentita da intese che, in linea di principio, continuano ad apparire innaturali.

C) IL DISARMO DELLA POLIZIA.

Il problema dell'invocato disarmo delle forze di polizia è tipico di una situazione di tal genere. Abbiamo registrato con piacere il parere nettamente contrario del Ministro dell'interno; ma non possiamo non rilevare che il relatore di maggioranza, onorevole Vincelli, si è dichiarato, in linea di massima, favorevole alla proposta del sindacalista democristiano onorevole Scalia per il disarmo dei reparti di polizia impiegati in occasione di vertenze sindacali.

Se l'onorevole Scalia avesse la bontà di chiarire quali siano le vertenze puramente sindacali, il problema potrebbe essere avviato facilmente a soluzione; anche perché nessuno penserebbe mai di invocare l'uso delle armi, o di usarle, per reprimere o contenere l'esercizio del diritto di sciopero o di una qualsiasi libertà sindacale garantita dalla Costituzione. Ma l'onorevole Scalia, per l'appunto, è uno di quei sindacalisti democristiani che le precisazioni, le precisazioni costituzionali e giu-

ridiche, non vogliono; uno di quei sindacalisti democristiani che non vogliono il riconoscimento giuridico dei sindacati, che non vogliono il regolamento per legge del diritto di sciopero, che non vogliono l'avvento dello stato di diritto anche per i lavoratori in quanto tali. E allora, chi distinguerà mai le vertenze sindacali dalle altre? e nel quadro di una vertenza sindacale, chi stabilirà il momento in cui la vertenza cessa di essere sindacale e diventa soltanto politica? E, più vastamente ancora, perché mai i cittadini-lavoratori dovrebbero essere così tutelati, e non dovrebbero esserlo anche i cittadini politicamente organizzati? Siccome la Costituzione tutela anche il diritto di riunione e di manifestazione pubblica del proprio pensiero, perché mai la polizia dovrebbe essere armata nelle città e nei luoghi in cui si verificassero manifestazioni di contenuto politico? forse la politica, in uno stato democratico, occupa un gradino più basso del sindacalismo? e la vita deve essere garantita solo a chi manifesta per il proprio pane, e non anche a chi manifesta per le proprie idee?

È anche troppo chiaro che le proposte dell'onorevole Scalia sono soltanto una mascheratura delle più chiare, e pertanto più apprezzabili, proposte socialiste e comuniste. Ma è anche chiaro che le proposte socialiste e comuniste, così come quelle dell'onorevole Scalia, non mirano al disarmo delle forze di polizia in quanto tali; mirano al disarmo dello Stato, senza che nel contempo disarmi, e moralmente e materialmente, chi contro lo Stato e l'ordine pubblico esercita tanto frequenti e così pericolosi attentati.

Chi nutrisse ancora qualche dubbio in proposito è pregato di leggere quanto il senatore Secchia ha dichiarato a Palazzo Madama nella seduta del 4 ottobre 1962. Citiamo testualmente dal resoconto sommario: «Gli appartenenti alle forze di pubblica sicurezza debbono essere pronti a correre il rischio, sia pur doloroso, di rimanere vittime nell'adempimento del loro dovere, ma non debbono mai uccidere a loro volta, neppure quando si trovino nella necessità di difendersi».

Non sappiamo davvero in quale altro paese del mondo il senatore Secchia avrebbe potuto dire cose del genere senza rischiare di trovarsi anche personalmente isolato. In Italia, nell'Italia del centro-sinistra, cose del genere trovano eco compiacente anche in larghi ambienti della maggioranza, e persino in autorevoli correnti della democrazia cristiana.

D) DIFFUSIONE DELLA PORNOGRAFIA.

I problemi dell'ordine pubblico sono strettamente connessi con quelli, per taluni aspetti ancor più gravi, del pubblico costume. Qui la contraddizione è facilmente individuabile tra le responsabilità che il centro-sinistra si è assunto, specie in rapporto alla nuova legge sulla censura, ed un passo della relazione di maggioranza dell'onorevole Vincelli, in cui si riconosce che l'impressionante aumento della delinquenza giovanile deve essere messo in rapporto con la diffusione della stampa e degli spettacoli pornografici. Chi ha recentemente abbattuto le già fragili barriere che si opponevano al dilagare incontrollato della pornografia; chi fa parte di una maggioranza sulla cui stampa trova ospitalità e difesa qualunque pornografo si travesta da regista cinematografico per fare quattrini alle spalle dello Stato, cioè del contribuente italiano; chi nel nome di una malissimo intesa libertà sta contribuendo ad intossicare le fibre morali della gioventù italiana ci sembra non abbia alcun diritto di lamentarsi, e neppure di meravigliarsi, se le disastrose conseguenze di una simile politica si verificano.

12. — LE ISTITUZIONI DELLO STATO DOPO VENTI ANNI DI GOVERNO DEMOCRATICO

Abbiamo rilevato da principio che, sul finire della terza legislatura repubblicana e dopo venti anni dalla caduta del fascismo, non è possibile non considerare la situazione delle istituzioni nel nostro paese anche sotto il profilo storico.

Crediamo di poter rilevare, al riguardo, che si tratta di una prospettiva, più ancora che malinconica, desolante. Dopo quasi venti anni, ben poco si sa di sicuro — sempre in riferimento ai lineamenti ideali di uno stato di diritto — circa lo Stato democratico italiano. E valga il vero. La Costituzione c'è, ma essa non parla, se non di sfuggita, delle due realtà fondamentali della società politica del nostro tempo: il partito e il sindacato. Al partito la Costituzione accenna soltanto per dire che esso deve concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale. È evidentemente troppo poco, sia perché la Costituente mancò di affrontare, sebbene qualcuno lo avesse proposto, il tema scottante della democraticità interna dei partiti; sia perché la funzione dei partiti nella vita costituzionale del paese è diventata

determinante, ben più della funzione stessa dei gruppi parlamentari, che hanno finito per ridursi ad organi esecutivi della volontà degli esecutivi dei partiti politici. Al sindacato la Costituzione fa un riferimento più preciso, ma — come abbiamo già rilevato — i sindacalisti vicini al partito di maggioranza relativa non vogliono saperne di leggi tratte dalla Costituzione, combattono quello che essi impropriamente, anzi tendenziosamente, definiscono sindacato di stato, in ultima analisi non accettano controlli giuridici.

L'altra grade realtà politica attuale, l'ente locale in genere, è nella legge; ma si tratta, per i comuni e per le province, di una legge vecchia, superatissima, più che fatiscante in cancrena, della quale il Governo propone oggi la revisione, dopo che tutti i precedenti Governi l'hanno proposta e nessuno ha contribuito ad attuarla. Delle regioni, e delle condizioni in cui dovrebbero nascere, abbiamo già lungamente parlato.

Il decentramento amministrativo, altra fondamentale condizione e garanzia dello stato di diritto, non esiste — lo abbiamo già detto — se non nei limiti (sembra grottesco, ma è proprio così) in cui l'accentratore regime fascista diede vita ad istituti amministrativi decentrati che hanno dato ottima prova.

Non esiste, ancora, una legge per la pubblica sicurezza, ed è praticamente in vigore il tanto bistrattato testo fascista: polemica quanto mai ingiusta, perché il testo del tempo fascista rispondeva ad una determinata concezione dello Stato, che non nascondeva e non mimetizzava se stessa, e che si dava le leggi adeguate; mentre dopo venti anni il nuovo regime non è pervenuto a costruirsi una valida base giuridica, neppure su argomenti di fondo come questo.

Si aggiunga, per completare il quadro, che la riforma burocratica è di là da venire, che la pubblica assistenza è regolata con legge del 1890, che per la mafia e la malavita in genere siamo ancora nel limbo delle commissioni parlamentari di inchiesta; e che nel settore del costume si adopera molto bene il piccone per distruggere, ma sembra si sia persa la memoria degli strumenti atti a ricostruire: tanto che nella relazione di maggioranza si accenna alla possibilità di risolvere i problemi della moralità nello spettacolo mediante l'autocensura, cioè mediante l'autocontrollo che dovrebbero esercitare sulle proprie speculazioni pornografiche proprio coloro che da tali speculazioni traggono guadagni smisurati. Perché, allora, non si propone che il controllo sulle sofisticazioni ali-

mentari venga affidato ai sofisticatori? o che la caccia alla droga venga affidata agli spacciatori di droga?

13. — CONCLUSIONE

In una situazione del genere, dinanzi a prospettive del genere, con un bilancio storico e politico, ed anche morale, del genere, un Movimento come il nostro avrebbe anche potuto, e potrebbe, assumere atteggiamenti di critica totale e soltanto negativa, e persino di critica compiaciuta, di « tanto peggio tanto meglio ».

Il fatto è che noi ci reputiamo troppo buoni italiani, e troppo leali cittadini, per indulgere ad atteggiamenti di tal genere. Lo abbiamo dimostrato, una volta per tutte, quando nel 1946 abbiamo dato vita al nostro Movimento. La situazione anche, personale, in cui versavamo sembrava consigliarci tutto tranne che una così aperta assunzione di responsabilità nel quadro di uno Stato che noi fedelmente consideravamo il nostro, in tutta l'area dei nostri doveri e dei nostri diritti, ma che sembrava esserci ufficialmente ostile o addirittura nemico. Dopo sedici anni di partecipazione alla vita democratica del nostro paese, dopo quattordici anni di attiva presenza nel Parlamento italiano, noi non crediamo di dovere attendere da nessuno biglietti di ingresso nell'area della democrazia. Ci siamo entrati per nostra scelta quando siamo entrati nell'agone politico dello Stato italiano, quando abbiamo assunto insieme

alle nostre responsabilità quelle dei cittadini che hanno ritenuto di votare per noi, quando abbiamo contribuito a legiferare, a sostenere governi, a farne cadere in Parlamento. Consideriamo dunque come priva di contenuto, ed anche di sostanziale importanza, la perdurante polemica ostracistica che la segreteria della democrazia cristiana conduce contro di noi, quasi fossimo al di fuori o ai margini dello Stato che da tanti anni ci onoriamo di servire lealmente. E sappiamo benissimo che tale polemica è una delle conseguenze dello « stato di necessità » cui si richiama, per trovare giustificazione dinanzi alla pubblica opinione, il centro-sinistra; così come sappiamo che — denunciavamo il pericolo di tale processo politico a suo tempo — coloro che ieri affermavano di voler limitare l'ostracismo al nostro settore, lo hanno già esteso ai confinanti settori di destra, stanno tentando di estenderlo all'interno della stessa democrazia cristiana; e così continueranno, di esclusione in esclusione, fino a quando la logica dell'apertura a sinistra non si sarà manifestata in pieno, se non si verificherà per tempo una provvidenziale crisi della attuale maggioranza.

Noi auspichiamo, nell'interesse della nazione italiana, tal crisi; e riteniamo che i motivi di nostra opposizione alla politica interna del centro-sinistra siano più che sufficienti per giustificare e nobilitare tutta intera la nostra battaglia politica, sia dinanzi al Parlamento che dinanzi al Paese.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza.*